Violenza sessuale

La donna è ancora sotto tutela

Dalla lettura complessiva del disegno di legge sulla violenza sessuale, ma anche dalla discussione che ne ha preceduto e seguito l'approvazione, sembra sia sostanzialmente prevalso il vecchio concetto di «tutela», inteso in senso repressivo anziché emancipatorio.

La tutela nei confronti delle donne, superata nel riconoscimento della violenza sessuale come reato contro la persona e nella procedibilità d'ufficio, riaffiora infatti nello stabilire la querela di parte nel caso di violenze subite in famiglia, dove ad essere difeso e tutelato non è il corpo violentato della donna, ma ancora il concetto astratto di «famiglia», così come era prima difeso e tutelato il concetto astratto di «morale». Sotto l'apparenza di una maggiore tutela, di fatto si restringe la possibilità di maturazione e di responsabilità della donna rispetto al peso obiettivo del reato, lasciandola in balia dei ricatti e dei condizionamenti cui può essere sottoposta, in caso di violenza fra le mura domestiche: lasciandola dunque, prigioniera degli autori del reato.

La stessa tutela, pur giustificata nel caso di minori e di infermi psichici per i quali si propone la violenza presunta, conserva la sua vecchia accezione di controllo, custodia, sorveglianza, prevenzione, come strumenti di appropriazione della persona «tutelata» all'interno di modelli di comportamento, determinati dalla tutela stessa. Le misure approvate tendono infatti a proteggere queste categorie di «minorati», imponendo loro, in nome della tutela, una vita diversa dagli altri, espropriandoli della possibilità di esperienze che possono non avere un carattere violento e che fanno parte del normale svolgersi della vita affettiva.

Atti di violenza nei confronti di minori e di handicappati sono certamente più severamente perseguibili in quanto presuppongono un doppio abuso, ma il modo in cui viene riproposta la «tutela» coincide con l'impedimento ai tutelati di vivere qualunque esperienza di questa natura, pena il rischio di reato. Ciò che nella cultura cattolica è stato sempre visto come «peccato» da affidare comunque alle coscienze, ora diventa un «reato» da affidare alla giustizia, restringendo o addirittura abolendo il margine di scelta soggettiva del comportamento per entrambi i poli implicati nella relazione.

Ancora: il rifiuto della presenza nei processi per stupro di associazioni e collettivi è una riprova del prevalere di questa vecchia logica. Si trattava, in realtà, dell'unica tutela richiesta dalle donne al legislatore, richiesta che nasce da una consapevolezza per noi disperante: se è stato necessario lottare per anni perché fossimo giuridicamente riconosciute a tutti gli effetti come «persone», se sono stati necessari anni di discussione per riconoscere la violenza sessuale come reato contro la persona e non più contro la morale, ciò significa che si vive in una cultura in cui la «persona al femminile» non esiste ancora o comincia appena ad esistere.

La solitudine di questa «neonata» di fronte al persistere a tutti i livelli della vecchia cultura che la nega, è totale e mi sembra che gli atteggiamenti e i commenti osceni di parte dei parlamentari durante la discussione in aula (perfettamente sovrapponibili a quelli dei giudici e degli avvocati nei processi per stupro) ne abbiano dato una prova pesante. La richiesta di una tutela che non tendesse ad appropriarsi della persona tutelata ma a sostenerla nelle difficoltà di un'evoluzione individuale e sociale profondamente emancipatoria, è stata naturalmente respinta, in quanto anziché indebolire il tutelato, lo rafforza.

È da dire, però, che questo tipo di tutela restrittiva, che si appropria della persona tutelata, è stato alla base di tutte le nostre istituzioni assistenziali e riabilitative dove, in nome dell'assistenza e della riabilitazione, gli individui sono stati, e tuttora sono, letteralmente fagocitati e distrutti dall'istituzione che li contiene. Manicomi, case di correzione, brefotrofi, carceri, ospizi per anziani, hanno prodotto, in nome della tutela, un unico campione di umanità: l'uomo istituzionalizzato, privato di ogni possibilità di esperienze personali, totalmente subordinato e succubo all'istituto che lo tutela.

Le lotte degli anni 70 che hanno visto emergere nuove soggettività, in precedenza compresse proprio dalla tutela di una presunta minorità naturale (le donne, i giovani, i malati di mente, gli anziani, gli handicappati, i detenuti), erano invece il segno di un nuovo modo di intendere questa tutela, aperta al rispetto della «diversità», di qualunque natura essa sia: un modo nuovo che imponeva un cambio di ottica nei confronti di ogni tipo di minorità da tutelare, alla quale la tutela dovrebbe aprire — e non chiudere — spazi e possibilità di espressione.

Ciò che era stato messo in discussione era dunque l'uso della tutela come tecnica di espropriazione che impedisce lo sviluppo autonomo di chi viene tutelato.

La riforma psichiatrica, sanitaria, carceraria, il tentativo di rispondere in modo diverso al problema degli anziani ancora autosufficienti, il divorzio, l'aborto, l'istituzione dei consultori familiari, le leggi di parità fra donna e uomo, le leggi sull'occupazione giovanile, sono il segno di un cambio culturale che intende la «tutela» come momento di emancipazione e non più di repressione; emancipazione nel senso che la persona, anche bisognosa di protezione, deve — attraverso la stessa protezione — essere posta in condizione di vivere positivamente la propria «minorità», per poter arrivare a conquistare o a recuperare autonomia e responsabilità.

Riproporre — come è stato fatto il 18 ottobre alla Camera — il vecchio tipo di tutela è, dunque, un arretramento sostanziale rispetto a tutta la filosofia del cambiamento che animava la politica degli anni 70. Da questo arretramento, se non sapremo porvi riparo, non saranno dunque investite e travolte solo le donne, ma il significato complessivo del cambio culturale e sociale per cui abbiamo lottato e lottiamo.

Franca Ongaro Basaglia

LETTERE ALL'UNITA'

Quei popoli dell'America Latina, cui si vorrebbe negare la sovranità

Cara Unità,

mi domando cosa stanno facendo le Nazioni europee, Italia compresa, per allentare la pesantissima tensione venutasi a creare nel Nicaragua in questi ultimi giorni. L'Amministrazione Reagan sta creando l'atmosfera per l'invasione. Addirittura pretende di decidere quali armi può comprare il Nicaragua per difendersi dagli attacchi dei «Contras» finanziati e guidati dagli stessi USA.

Nell'America Latina ormai esiste un groviglio di focolai: l'Argentina, il Salvador, e lo stesso Cile c'insegnano a meditare sulle atrocità che hanno subìto e subiscono i popoli latino-americani. I principi più elementari vengono calpestati e la sovranità non spetta più ai popoli stessi ma a «bande» di criminali che approfittano della povera gente.

FRANCO BROSO
(S. Ferdinando - Reggio Calabria)

Ci sono mine cattive e mine buone?

Cari compagni,

rientrata da poco in Italia da un viaggio in Nicaragua, appresi a suo tempo dai giornali e dai notiziari TV della decisione del governo italiano di partecipare alla missione di sminamento nel Mar Rosso. Il presidente Craxi aveva dichiarato testualmente: «Poiché le cose vanno chiamate con il loro nome, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una azione banditesca di terrorismo internazionale. Essa, per quanto localizzata o localizzabile in una zona circoscritta e delimitata, appare rivolta contro gli interessi di una pluralità di Stati e si pone in flagrante violazione di un principio universale, quello della libertà di navigazione».

Ma anche in Nicaragua, agli aiuti finanziari e militari degli Stati Uniti per gli antisandinisti all'opera lungo le frontiere, si sono aggiunti gli appostamenti di navi americane e si è arrivati alla guerra dei porti, culminata con i sabotaggi con mine di tutte le vie d'accesso marittime. Eppure in questo caso la risposta italiana è stata praticamente nulla.

Forse le affermazioni di principio dell'on. Craxi valgono solo in relazione alla posizione nord-americana? Ritengo giusto eliminare una volta per tutte questo vincolo di sudditanza con cui l'Italia è legata al Nord America.

DONATELLA LORENZINI
(Udine)

Già sentiti

Cara Unità,

Reagan ha stravinto. Però io che ero ventenne negli anni 40 devo dire che certe frasi e certi discorsi fatti da Reagan durante questa campagna elettorale li avevo già sentiti, e se devo essere onesto, erano anche più belli e meglio declamati. Perchè molto prima dei «siamo forti, siamo invincibili, siamo valorosi, non abbiamo paura di niente e di nessuno, il bello deve ancora arrivare» del Presidente americano, il nostro diceva le stesse cose e con maggiore fantasia; e la famosa frase «siamo un popolo di santi, di eroi, di navigatori e di poeti» come l'altra «a primavera viene il bello» erano anche più suggestive di quelle di Reagan.

Comunque i fatti dicono che Reagan con quelle frasi ha vinto le elezioni, così come il nostro con le sue aveva raggiunto un largo consenso. Noi italiani abbiamo pagato assai cara quell'ondata di demagogia e mi auguro di tutto cuore che anche gli americani non debbano pentirsi di questa ondata di «americanismo».

BRUNO OLINTO PACINI
(Cagliari)

«Se queste cose sembrano giuste...»

Cara Unità,

al piccolo commerciante non sembra giusto che BOT e CCT in possesso di banche o di grosse imprese vengano tassati?

E all'artigiano che pone la sua capacità creativa a profitto della ricchezza nazionale, non sembra giusta un'adeguata imposta a carico di chi beneficia della pura rendita di patrimoni?

E allora, se queste cose sembrano giuste, non diano retta a chi vorrebbe i lavoratori dipendenti contro i lavoratori indipendenti ed appoggino le modifiche indicate dal PCI per il disegno di legge Visentini.

RINO SABATTINI
(Marzabotto - Bologna)

Come mai?

Spett. redazione,

mi interessa capire come mai in una famiglia dove lavorano marito e moglie, sono previsti anche gli assegni familiari per i figli, mentre per un disoccupato no. Forse i figli dei disoccupati non sono italiani?

E come mai allora gli assegni familiari sono previsti per chi è in cassa integrazione?

FILIPPO DI SIENA
(Coreno Ausonio - Frosinone)

Perchè gli altri enti dovrebbero rinunciare visto che è così facile?

Cara Unità,

la recente iniziativa della SIP di fare pagare la spedizione delle bollette telefoniche, offende e mi preoccupa.

Offende perchè si tratta di un'ennesima manifestazione di prepotenza; di una grassazione, oserei dire, compiuta da una azienda che appartiene allo Stato, con l'avallo dello Stato, ed attuata come al solito all'insaputa di tutti, all'insegna del «cosa fatta capo ha».

Preoccupa perchè penso che dalla SIP all'ENEL, alle aziende municipali, alle esattorie comunali il passo è breve: e non vedo perchè gli altri vari enti dovrebbero rinunciare ad incassare un po' di miliardi nello stesso modo, visto che è così facile.

Da che parte stia lo Stato, che per il tramite della SIP lucrerà 3 miliardi e 360 milioni di IVA all'anno sulle sole spese di spedizione (ma è lecito tassare un'affrancatura? Si può prevedere che il tabaccaio ci chiederà l'IVA per i francobolli?) è facile dedurlo.

Che si fa, a questo punto? Si lascia perdere perchè «le 330 lire sono così poche che non vale la pena» o si pensa che le questioni di principio siano importanti e che l'immoralità e la prevaricazione debbano essere per lo meno denunciate?

Qualcuno dei nostri parlamentari presenterà un'interpellanza per conoscere come stanno le cose?

Qualcuno vorrà prendersi la pena di stabilire se la richiesta non sia per caso anticostituzionale?

PIERGIUSEPPE PALOMBI
(Bellano - Como)

Si vuole costringere al rimedio dell'«assenteismo calcolato»?

Cara Unità,

nel corso del 1983 ho superato come reddito familiare il tetto dei 30 milioni per sole 3.400 lire e, per questo, ho perso un assegno familiare pari a 240.000 lire nette in un anno.

Come è possibile accettare una logica che prevede per chi guadagna fino a 30.000.000 il mantenimento dell'assegno (quando le persone a carico sono 3) e per chi guadagna anche solo lire 30.000.001 la sua perdita? Per 1 lira lorda imponibile in più se ne perdono 240.000? Il governo vuole forse premiare l'assenteismo calcolato?

Non sarebbe più giusto togliere gli assegni soltanto per quella parte per cui si viene a superare il tetto designato?

LUCIANO VALLOCCHIA
(Roma)

Deficit ridotto: 3×40.000

Signor direttore,

abbiamo inviato all'on.le Franca Falcucci, Ministro della Pubblica Istruzione, la seguente lettera:

«On.le Ministro,

«quali membri di una commissione di "giudizio di idoneità a professori associati", abbiamo scoperto che oltre al rimborso del viaggio e alla diaria di legge il legislatore, per ciascuno di noi, per tutta la durata del concorso, ha previsto un "compenso fisso" di circa quarantamila lire.

«On.le Ministro, probabilmente Lei non è responsabile di tale normativa, ma a Lei soltanto possiamo rivolgerci per rifiutare, con la presente, tale "compenso fisso" e contribuire così a ridurre il deficit statale.

«Far parte delle commissioni di concorso può essere ritenuto un normale compito dei professori universitari: in questo caso nulla è loro dovuto, tranne appunto le spese di viaggio e diaria; oppure si ritiene questo un compito aggiuntivo, ma allora questo va in qualche modo remunerato. Il basso stipendio dei professori universitari, funzionale alla disfunzione dell'università, non giustifica che il potere legislativo conceda elemosine. Fa specie che molti colleghi che si sono scandalizzati e sentiti lesi nella loro dignità dall'ipotesi che il sindacato contrattasse i nostri problemi, trovino del tutto normale accettare tale obolo.

«On.le Ministro, spero non si adombrerà se questa nostra rinunzia, che è il caso di dirlo, ci costa proprio poco, venga da noi comunicata alla stampa che tanto scandalo ha menato in questi ultimi mesi per gli sprechi dell'Università e soprattutto per il "costo" dei concorsi».

Felicia BOTTINO, Marino FOLIN
Francesco INDOVINA
Istituto univ. di Architettura (Venezia)

La fettina, i peperoni le melanzane... bisogna stare con gli occhi aperti!

Caro direttore,

prendiamo la bistecca o per meglio dire la fettina: la casalinga va dal macellaio, compra una bistecca bella, senza un filino di grasso, un bel colorito, la mette in padella o sulla piastra e, quando è cotta, si restringe almeno di 2 quinti.

Perché? Le bestie prima di macellarle le portano all'ingrasso dove, con vari accorgimenti chimici vengono gonfiate in modo che si imbottiscano di acqua e altre porcherie per imbrogliare il povero Pantalone. Questo succede perché manchiamo di un serio controllo e vi è purtroppo forte ignoranza nel fare la spesa.

Perché la fettina comprata in una località, quando la metti in padella si ritira almeno di due quinti ed è insipida, e la stessa comprata in un altro posto non si ritira e ha uno squisito sapore?

Questo sarebbe uno degli argomenti che l'Unità del lunedì dovrebbe approfondire, nella pagina dell'alimentazione.

Altro argomento da trattare sarebbe la frutta e la verdura. Per esempio: il casalingo o la casalinga che va dal fruttivendolo incomincia a scegliere la merce più grossa e più vistosa, non accorgendosi che la pezzatura più piccola è più fine e più gustosa; e, perché no, contiene anche più vitamine.

Altri prediligono le primizie; ma non sono come una volta, quando maturavano al naturale; oggi le primizie hanno una tale forzatura per maturare che, una volta ingoiate, sono veleno; e, di conseguenza, chi mangia le primizie è facile che, quando arriva il tempo della maturazione naturale, non voglia più quei prodotti in quanto i primi gli hanno fatto venire la nausea, e magari qualche mal di pancia.

Perché? Nessuno sa quali porcherie fanno nelle serre per farli crescere e maturare più in fretta, solo per lucrare di più.

Prendiamo due ortaggi: i peperoni fuori stagione (nella maggior parte dei casi) a parte il saporaccio che hanno fanno venire mal di pancia dopo averli mangiati. Ciò comporta, in negativo, che quando da giugno ad ottobre sono buoni e non fanno male, siccome sono stati scottati dalle primizie, nessuno li vuole più o quasi.

Per le melanzane lo stesso: hanno il vantaggio che non lasciano mal di pancia ma la nausea sì, per il saporaccio, perché sono contro natura (sì, perché anche la natura vanta i suoi diritti).

Ed è così anche per la frutta e gli agrumi.

GIUSEPPE LO COCO
(Giarre - Catania)

Sudafricano

Caro direttore,

sono un ragazzo sudafricano di 17 anni e vorrei corrispondere in inglese con amici e amiche italiani.

SHANAAZ GAFIELDIEN
(31 Van der teur Court, Lavender
Cape Town - Sud Africa)

INCHIESTA / *La crisi politica e la crisi della politica in Francia - 1*

La lotta per l'Eliseo è cominciata

L'apoliticismo dei francesi sta toccando punte preoccupanti. Un deperimento democratico che ha lontane, e più vicine, spiegazioni. Ne approfittano, intanto, i leaders della destra

Nostro servizio

PARIGI — Sociologi, politologi, esperti in indagini demoscopiche, uomini politici e di cultura, senza parlare di quel termometro sensibilissimo che è il tasso di partecipazione alle urne, tutti sono convinti o sono lì a dimostrare che i francesi stanno attraversando una grave crisi politica e di rigetto della politica. Ora, a parte avare e non sempre chiare ammissioni sulle radici storiche di un certo apoliticismo, di un antiparlamentarismo tradizionale della piccola e media borghesia sui quali si è perfettamente adattato il sistema istituzionale gollìano nel momento chiave della crisi di regime provocata dalla guerra d'Algeria, le responsabilità della crisi attuale vengono regolarmente rovesciate sull'azione dei partiti e dei loro gruppi dirigenti, con il risultato di aggravarne tutti gli aspetti più distruttori per il tessuto democratico.

Se c'è una responsabilità della classe politica e di vasti settori intellettuali è di aver taciuto o di non aver denunciato con sufficiente energia, a suo tempo, il prezzo che la democrazia francese avrebbe dovuto pagare in cambio della ricercata stabilità governativa, dopo una trentina di crisi di governo nei quattordici anni di vita della Quarta Repubblica, la rottura che quelle nuove istituzioni avrebbero provocato tra potere e paese, allontanando dalla vita politica attiva milioni di cittadini, la bipolarizzazione forzata e dunque la spaccatura della Francia in due blocchi ostili, come prodotto di una delle più inique leggi elettorali esistenti in Europa.

Oggi, con in più la crisi economica e i suoi effetti perversi e laceranti sul morale della nazione, con le promesse non mantenute di Giscard d'Estaing e di Barre, e con il successivo zigzagare disorientante delle sinistre al potere, l'incertezza politica ha raggiunto i cosiddetti «livelli di guardia», permettendo ad autorevoli osservatori di parlare di crisi di identità nazionale. La realtà è che la Francia, governabilissima con le istituzioni della Quinta Repubblica, resta uno dei paesi politicamente più instabili d'Europa. E di questo probabilmente non si tiene sufficientemente conto.

Le riflessioni che seguono, oltre che «raccontare» e tentare di spiegare una situazione di deperimento democratico forse senza precedenti in questo dopoguerra europeo, hanno due altre ambizioni: mettere in luce i guasti prodotti nella complessa società civile francese da venticinque anni di istituzioni golliane, e al tempo stesso smitizzare un modello che ha affascinato e continua ad affascinare anche in Italia gli adoratori del «potere forte e stabile». Di fatto, come si ottiene l'apparente stabilità francese? Attraverso un artificio elettorale che accorda un peso ineguale al voto di ciascun cittadino, che ritaglia le circoscrizioni elettorali secondo l'arbitraria geografia politica di chi è al potere, che con il sistema in due turni elimina i partiti minori e costringe gli altri ad apparentamenti spesso non desiderati ma indispensabili alla sopravvivenza, vuol dire alla lunga tradire la democrazia, svilire il dovere civico del voto e impoverire la partecipazione dei cittadini alla vita politica nazionale.

Secondo una recente statistica, quattro milioni di francesi, un elettore su dieci, non sono iscritti nelle liste elettorali e non se ne preoccupano. Il 20 per cento degli iscritti si astiene regolarmente dall'andare alle urne, con quella punta allarmante del 43 per cento registrata alle recenti elezioni europee. Ecco il male oscuro della Francia del 1984.

Nel 1848 il primo ministro Guizot aveva lanciato alla borghesia francese il famoso «enrichissez-vous», arricchitevi: un invito che aveva rallegrato una cospicua minoranza e infuriato tutti gli altri, se è vero che di lì a poco era scoppiato «un quarantotto», cioè la rivoluzione. Quasi un secolo e mezzo dopo, diventato primo ministro di un governo socialista di crisi in un paese in crisi, Laurent Fabius non ha trovato di meglio che gridare ai deputati di destra «decrispez-vous», decontraetevi, distendetevi, mettete fine alle barricate, al blocco contro blocco, e dialoghiamo.

Ma è possibile il dialogo dove la Costituzione e la legge elettorale del 1958 hanno istituzionalizzato la bipolarizzazione e eretto l'intolleranza tra i due blocchi a regola di vita?

Comunque sia, usciti dal governo i comunisti nel mese di luglio, sfociata in un amaro fiume di polemiche l'unione della sinistra, con una base consensuale che si restringeva ad ogni prova elettorale, i socialisti francesi cercavano con la «decrispation» di introdursi nel blocco duro ma non monolitico delle destre, e di indurre i settori moderati ad una esperienza di centrosinistra non impossibile ora che l'ipoteca comunista era stata tolta.

La parola «decrispation» ha dominato il discorso politico quotidiano fino alle vacanze estive, con il solo e tangibile risultato di allargare il fossato tra socialisti e comunisti e di dilatare il disorientamento di quel «peuple de gauche» che, vittorioso nel 1981, poi deluso da tre anni di avanzate e di ritirate dei governi di sinistra, è ormai ridotto a chiedersi dove sia la sinistra, se con i comunisti alla ricerca di una identità che essi avrebbero perduto in vent'anni di unione, o con i socialisti questuanti il dialogo per una nuova maggioranza.

Finite le vacanze, la parola alla moda è diventata un'altra: coabitazione. L'ha lanciata la destra per designare quella situazione politica inedita che la Francia potrebbe conoscere dopo le legislative del 1986: una maggioranza e un governo di destra e un presidente della Repubblica di sinistra, per di più inamovibile fino al 1988.

In un paese dove la stabilità del potere è garantita istituzionalmente da oltre venticinque anni da una specie di trinità politicamente omogenea — presidente della Repubblica, governo e maggioranza parlamentare — la prospettiva che uno o due dei cavalli di questa «troika» si mettano a tirare in senso contrario può diventare una sciagura nazionale capace di trasformare la crisi politica in crisi di regime. Tanto più che, se la Costituzione del 1958 affida al governo il compito di governare, attribuisce però al presidente della Repubblica tutti i poteri di decisione, senza obbligarlo a giustificarsi davanti al Parlamento.

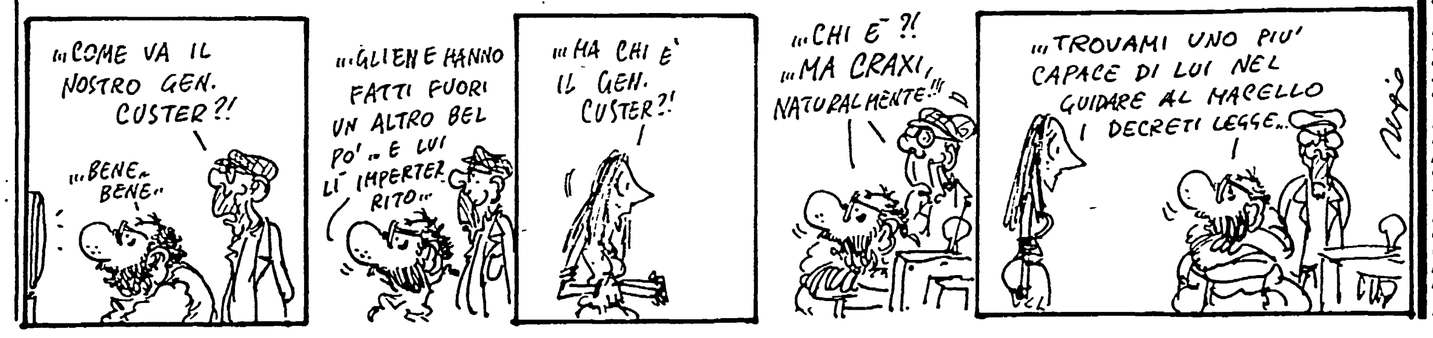
Qui abbiamo, tra l'altro, il primo ingranaggio di quel meccanismo che si chiama «centralizzazione del potere», che la Quinta Repubblica ha rimesso in funzione e i cui modelli storici risalgono alla monarchia assoluta, al colbertismo, al giacobinismo, al bonapartismo e così via. A questo proposito, è stupefacente di candore o di cinismo la confessione fatta da Giscard d'Estaing nel suo ultimo libro «Due francesi su tre»: «Un'impressione non ha mai cessato di meravigliarmi. In questa Francia relativamente popolosa si ha la sensazione di vivere in un paese di un milione di abitanti. Tutto accade, si discute, si decide, si commenta in un cerchio ristretto di persone e soltanto a Parigi... Le grandi città di provincia sono trattate come necropoli dell'intelletto... Le cause di questa situazione anomala sono l'ossessione morbosa del centralismo parigino, la confisca del potere da parte di una casta...».

Se parliamo di candore o di cinismo è perché Giscard d'Estaing è componente di quella casta che per ventitré anni ha accaparrato il potere, viene da quella scuola di «grandi commessi dello Stato» che confisca tutti i posti dell'Amministrazione al più alto livello, fa parte di quella cerchia ristretta di persone che ha creduto di possedere la Francia con la «camicia di forza» delle istituzioni.

Alla «coabitazione», comunque, ha risposto affermativamente Chirac che, dopo il crollo elettorale delle sinistre alle elezioni europee, aveva chiesto lo scioglimento delle Camere e le dimissioni di Mitterrand. Chirac, insomma, tra la sorpresa generale, ha detto che si poteva benissimo governare a destra con un presidente di sinistra, se non altro per evitare una «crisi di regime». Anche Giscard d'Estaing si è dichiarato favorevole alla coabitazione; Barre, invece, ha detto «no» ironizzando sugli apprendisti stregoni del gollismo, che finirebbero per riportare la Francia al «regime dei partiti» della Quarta Repubblica.

È così, in ogni modo, sul terreno per ora non essenziale della coabitazione, che è cominciata quella «guerra dei capi» che ha frantumato il blocco di destra, disorientando quell'opinione centrale (i famosi «due francesi su tre» di Giscard) sempre più diffidenti verso i politici e la politica, che aspettava dall'unità delle destre quello che non aveva avuto dalla disunione delle sinistre: un progetto politico rassicurante, capace di ridarle le certezze nazionali perdute.

Molti si sono chiesti per quali ragioni un uomo astuto come Barre e un moderato come Giscard si siano gettati in questa competizione, e perché Chirac vi abbia aggiunto il proprio contributo da una posizione che non era sua. La sola spiegazione plausibile è che i tre leaders della destra, nella confusione politica alimentata dalla crisi e dal progressivo sfascio della «bipolarizzazione forzata», hanno preso a pretesto le legislative del 1986 pensando però alle presidenziali del 1988. In altre parole, con la «guerra dei capi», è già cominciata la lotta per la conquista dell'Eliseo.

Augusto Pancaldi

BOBO / *di Sergio Staino*